Un nuovo libro di Gilles Deleuze

La filosofia della superficie

ROBERTO DE GAETANO

«Una folgorazione si è prodotta, e porterà il nome di Deleuze. Un nuovo pensiero è possibile, di nuovo il pensiero è possibile. È là, nei testi di Deleuze, saltellante, danzante, davanti a noi, tra noi... Un giorno, forse, il secolo sarà deleuziano». Che cosa volesse esattamente dire Foucault con questa dichiarazione non lo sappiamo e neanche ci interessa saperlo. Ciò su cui è importante interrogarsi è, invece, lo spazio problematico che viene aperto da questa frase: qual è questo «nuovo pensiero» prodotto da Deleuze e in che senso possiamo parlare di secolo deleuziano?

Nel provare a rispondere a queste domande facciamo riferimento all'ultimo libro di Deleuze recentemente pubblicato in Francia, *Pourparlers* (Les Editions de Minuit, Paris), una raccolta di interviste ed interventi (1972-1990) che ripercorrono gran parte dell'itinerario intellettuale del filosofo francese, dai due volumi, scritti in collaborazione con Félix Guattari, su *Capitalismo e schizofrenia* (*L'Anti-Oedipe* e *Mille Plateaux*), ai fondamentali lavori sul cinema (*L'immagine-movimento* e *L'immagine-tempo*), Ubulibri), al libro sullo stesso Foucault (Feltrinelli) e a quello dedicato a Leibniz e il barocco (*La Piega*, Einaudi).

Ma, al di là dei vari temi trattati, un unico filo ci sembra attraversare l'intero libro e più in generale l'intera ricerca filosofica deleuziana, e questo filo sembra dipanarsi intorno all'idea di una fondamentale *produttività* del pensiero filosofico che deve liberarsi dalla «staticità» delle forme e del sapere e porsi come emergenza del *nuovo*, dell'imprevedibile, dell'inatteso: «La filosofia non è più comunicativa di quanto non sia contemplativa o riflessiva: è creatrice o rivoluzionaria, per natura, in tanto in quanto non smette di creare dei nuovi concetti». Ciò che deve essere radicalmente superato è proprio la posizione metafisica di un osservatore che, esterno alla realtà, pretenda di parlarne in termini di essenze, di forme, di «essere»: «L'Astratto non spiega nulla, deve essere spiegato esso stesso: non ci sono né universali, né trascendentali, né Uno, né soggetto (o oggetto), né Ragione, non ci sono che processi, che possono essere di unificazione, di soggettivizzazione, di razionalizzazione, ma nulla di più. Questi processi operano in "molteplicità" concrete... Io concepisco la filosofia come una logica delle molteplicità». Qui emerge prepotentemente l'idea, molto «moderna» e «attuale», di un pensiero legato all'empirico, al manifesto, alla singolarità, alla superficie («la filosofia come dermatologia generale, o arte delle superfici»). Ma ciò che bisogna sottolineare è proprio come questa «arte delle superfici» sia presa in un meccanismo eminentemente *processuale*, come la creazione di nuovi concetti non sia tanto un'operazione definitiva di tipo classificatorio-descrittivo, ma sia, invece, un'operazione sempre «relativa», innestata in un «divenire» che la mette costantemente in questione, facendole mutare continuamente forma. Pensare non significa tanto produrre totalizzazioni concettuali sotto la garanzia di un pensiero onnipotente, significa, semmai, mettere il pensiero in «variazione continua», in una incessante modificazione, perché ciò che conta non sono tanto le configurazioni concettuali che di volta in volta si costituiscono, quanto i «passaggi» da una configurazione all'altra e le costanti «modulazioni» della configurazione stessa. In breve, è un modello «temporale» quello che caratterizza eminentemente il discorso filosofico, la sua produttività ed il suo stile («lo stile in filosofia è il movimento del concetto»).

Ed è proprio lo stile del discorso deleuziano a dare un'idea migliore di ciò che stiamo dicendo, è l'inesauribile produzione di quelle che potremmo chiamare *figure concettuali* ad illuminarci. Deleuze parla di «linee di fuga», di «piani di immanenza», di «*niveaux*», di «pieghe», cioè utilizza una serie di «immagini» che portano inscritte esplicitamente le idee di relazione, mutazione, processo, variazione: «La piega non è un universale. È un "differenziante", un "differenziale". Vi sono due specie di concetti, gli universali e le singolarità. Il concetto di piega è sempre singolare e non può avanzare se non variando, biforcandosi e metamorfizzandosi».

Vi sono dei filosofi animati da forti esigenze di sistematizzazione il cui procedere argomentativo, fondato su nessi logico-causali, garantisce una più immediata comprensione dei loro testi, e ve ne sono altri che, invece, costruiscono il loro discorso con vertiginosi cortocircuiti, tenendo insieme stringenti avvitamenti ed espansioni improvvise, i cui effetti non sono tanto quelli di conseguire una qualche mitica coerenza, quanto quelli di «dare a pensare», di suscitare riflessioni, di richiedere, esplicitamente, un'espansione dei loro testi nella mente del lettore. Ebbene, Deleuze appartiene a questa seconda categoria di pensatori, i più sorprendenti, i più stimolanti.

In mostra a Roma, alla galleria «L'isola», diciotto sculture di Manzù eseguite dal '53 ad oggi

Dal «Passo di danza» al «Cardinale seduto», dalla gracilità germinale alla forza ed il potere

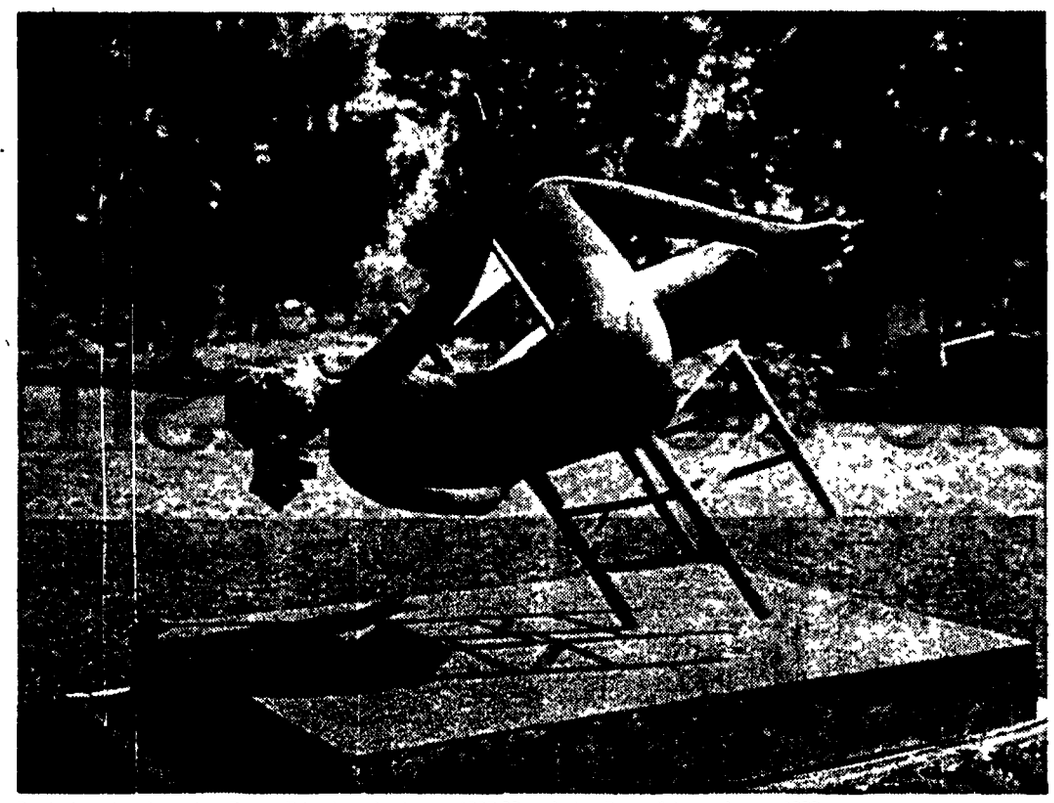
Inviolabili corpi femminili

DARIO MICACCHI

ROMA. Sono decenni, a cominciare dalla fine degli anni Venti a Milano, che, senza quasi mai cedere all'abitudine visiva quale si può formare sullo stilismo o sul sentimentalismo, Giacomo Manzù scultore, pittore e disegnatore osserva il corpo femminile, il volto femminile. La sua immaginazione inesauribile sgrana uno sguardo amoroso e implacabile, riflette, fantastica, varia le combinazioni dell'essere e del gestire comportamentale facendo oscillare la struttura della figura tra l'immobilità assoluta e la furia appassionata dei movimenti. Spesso parte dal più semplice e dal più banale del quotidiano ma riesce quasi sempre a scoprire una realtà segreta che sta dietro la realtà abitudinaria e a generalizzare il più minuto particolare dell'osservazione.

Rispetto alla quantità di corpi femminili che ha plasmato, dipinto e disegnato, si può dire che il corpo maschile appaia assai più raramente e valga plasticamente come risonanza, specchio, stimolo e provocazione nei confronti del corpo femminile. Caso limite, in tutta la scultura di Manzù, è la meravigliosa serie degli «Amanti», scolpiti in diverse materie e in molti formati, negli anni Cinquanta e Sessanta: il corpo dell'uomo, che è nudo, in piedi, seduto, disteso, stringe nell'abbraccio d'amore il corpo femminile, che è vestito; ma finisce per essere avvolto e scomparire nella corolla fantastica delle pieghe della veste della donna che appare dominatrice. Le pieghe sono uno sviluppo iperbolico, quasi surreale, delle pieghe barocche della santa Teresa in estasi del Bernini nella quale misticismo e erotismo formano un viluppo inestricabile.

Molto variato, il corpo femminile torna in 15 sculture tra il 1953 e il 1990, esposte a Roma, galleria l'Isola (via Gregoriana 5; ore 10-13 e 16-19,30), fino a gennaio 1991. È molto forte e impressionante lo stacco che tutte queste sculture del corpo femminile, ritratti compresi, hanno nei confronti dell'alluvione di immagini del corpo femminile che i più diversi media ci offrono spudoratamente o ci insinuano nei sensi e nei pensieri per invitarci e convincerci a consumare questo e quel prodotto, questo o quell'oggetto.



Due tra le sculture in mostra a Roma: «Tebe che cade», bronzo, 1985-90 e a destra «Passo di danza», bronzo, 1953

L'uso erotico-consumistico del corpo femminile è arrivato a un punto tale che il senso umano, a cominciare da quello dei fanciulli, ne è radicalmente deviato: bellezza e eros guidano lo sguardo al desiderio di un oggetto e di un cibo. Trovarsi davanti a dei corpi e a dei ritratti femminili che non ti vogliono far consumare niente ma ti si offrono come forme dell'essere può essere una forte, sorprendente emozione; certamente la scoperta o la riscoperta che c'è una dimensione dell'essere profonda e segreta, direi inviolabile, sotto la cancellazione consumistica che se ne fa.

Questo corpo femminile come Manzù lo vede, lo sente, lo scolpisce è una forma primordiale e germinale: qualcosa che sta in una natura lontana o in una stanza d'una moderna pompeiana Villa dei Misteri dove si rappresenta una iniziazione alla vita o un'annunciazione della vita. Si guardi il piccolo bronzo del 1953 (altezza cm.75): un «Passo di danza» che è l'ingresso nella vita di una giovane donna bella e forte: si leva in altezza come il tronco snello di un albero e la verticalità sull'orizzonte si fa smisurata in forza dei capelli foltissimi attorti come una liana che arriva fino a terra; nel moto sulle punte il corpo raggiunge una levità impressionante che fa perdere peso al bronzo e si presenta come una pura e vitale emanazione di vita. Se volete fare un confronto paragonate questo gracile ma straordinario frammento di vita della piccola ballerina con la mole immane del «Cardinale seduto», un bronzo reso ancor più metafisico dalla doratura, che ancora nel 1989 rinnova l'immagine di un potere antico e tremendo che è prigioniero dell'abito e del ruolo come pugnale nel fodero, con quelle pieghe dell'abito fisse da secoli e le piccole mani che si aggrappano alla stoffa: è una statua di una statua di un tempo molto crudele che non consente altre pieghe che quelle dell'abito ufficiale.

Trattato simbolicamente quasi come una forma di Brancusi, questo cardinale è clamorosamente un religioso – un ceto che Manzù ha ben conosciuto in carne e ossa, sentimenti e idee, oltreché averlo preso, con figure ignude e figure vestite, per molte sue tipiche composizioni dalle primitive «Crocifissioni» al motivo tanto variato del «Cardinale» alle complesse «macchine» narrativo-simboliche delle Porte di Salisburgo, di Rotterdam e di San Pietro; ma è anche simbolo di un potere come murato nella sua funzione sociale.

Una recente «Figura reclinata» che sembra sollevarsi seguendo un suono lontano e rispondere con l'evidenza erotica della carne alle grandi ossa delle figure reclinate di Henry Moore e una figura femminile, moderna Venere, raccolta nella cavità d'una poltrona a conchiglia, «Tebe in costume» un bronzo del 1982, stanno a documentare la nuova sensualità aurorale con la quale Manzù vede il corpo femminile avendo per modella la giovane Tebe che, sotto molti aspetti sensibili e formali, viene a sostituire la moglie Inge che è stata a lungo la modella prediletta.

Tebe è assai vicina, nel corpo e nella psicologia, al tipo di bellezza libera e aggressiva di oggi: è fanciulla e donna, è acerba ma piena di carni ed ha un non so che di ironico e di sfottente nell'essere e nell'espressione trionfante. Rispetto alla figura di Inge è più sensuale e aggressiva, in particolare nei due grandi bronzi di «Ebe seduta» e «Ebe che cade», e Manzù dà alla pelle del bronzo un colore e una porosità strabilianti, una luce che faceva parlare Cesare Brandi di un luminismo lunare e che, a mio vedere, è la pelle di quell'enigma che Manzù ha visto in questa nuova giovinezza.

Tebe, come forma della scultura, non rispetta canoni e il corpo si libera nello spazio con la stessa naturalezza «caravaggesca» con la quale lo scultore realizza i suoi cesti di frutta e di verdura. Questa stessa naturalezza che alita vita caratterizza lo stupendo ritratto di una ragazza giapponese di nome Shinobw. L'estroversione e il magnifico aggetto nello spazio che hanno tutte le figure femminili degli anni Ottanta contrasta sia con la grande figura di «Inge» 1964-1990 che sembra raccogliersi in una forma di anfora trascolorando col tempo e come se le pieghe dolci della veste venissero a poco a poco a celare il corpo lasciando scoperto un volto impenetrabile sia con la magnifica figura esitante di «Ulisse», dal corpo ignudo di giovinetto e dalla bella testa melanconica di adulto.

Ulisse se ne sta smarrito ma intatto dopo aver traversato tante avventure come sulla soglia di un mondo infido e sconosciuto. Vidi due figure di Ulisse nel giardino dello studio di Ardea. Sembra che Manzù insoddisfatto abbia spezzato una delle due e, si dice, ne abbia conservato solo la testa. Fatto sta che l'incertezza e lo smarrimento su come e dove muovere il passo dominano tutta la figura esile dell'Ulisse che si è salvato dalla distruzione. Sarà perché è una figura maschile e con essa lo scultore così avventuroso d'immaginazione senta identità di destino, ma questa figura di Ulisse ancor giovane ma dai pensieri di chi ha molto vissuto, incerta e sospesa nel passo è in piena, melanconica solitudine rispetto all'allegrezza e alla vitalità sensibile di tutti i corpi femminili ai quali Manzù sembra affidare la continuità della vita e la naturalezza dell'essere.

La parola delle donne, la produzione di sapere teorico

Il pensiero della differenza dalla scienza alla filosofia Occorrono strumenti teorici alti per produrre un sapere al femminile che scardini il concetto del «neutro»

DALLA NOSTRA INVIATA
LETIZIA PAOLOZZI

MILANO. La settimana scorsa, alla Libreria delle donne di Milano, presentazione della collana diretta da Luisa Muraro «Il pensiero della differenza». Comprende, spiega Muraro, scritti di donne e uomini che esprimono al più alto livello il pensiero della differenza sessuale. La collana appare nella serie «Gli Studi» degli Editori Riuniti. L'editore, Michelangelo Notarianni, aggiunge in una scheda che «al pensiero e alla cultura della differenza, risultati del nuovo femminismo, a lungo e ancora in prevalenza fino a oggi, gli uomini, anche quelli detti "uomini di cultura", hanno reagito in due modi, paralleli e di identico senso: o col silenzio ghettizzante o col plauso strumentale e incondizionato. L'interlocuzione è stata un fatto eccezionale. Preoccupazioni sessiste e forse ancor di più di rispettabilità e di ruolo hanno prevalso sul bisogno di comunicazione e sulla sfida emotiva. Qualcosa si sta rompendo, in questo muro invisibile di estraneità. Le donne parlano sempre di più a tutti e in un linguaggio che tra l'altro è spesso (contro noiosi e ritornanti pregiudizi) un modello di straordinaria limpidezza linguistica».

Le donne parlano. E invadono campi come la scienza, il diritto, la storia, la filosofia. Per Muraro era necessario «praticare dei fori nella cultura accademica con il suo circuito troppo misero». Ecco il testo inaugurale «Al di là di Dio Padre» della teologa e filosofa americana Mary Daly (già nota in Italia per «La Chiesa e il secondo sesso») contro la cultura patriarcale della religione cattolica. Segue «Nonostante Platone» della filosofa Adriana Cavarero (presentato su questo giornale). Di prossima pubblicazione «Grammatica della giustizia» di Elizabeth Wolgast, una ricerca che amplia l'orizzonte della teoria della giustizia a partire da casi concreti: bambini maltrattati, discriminazioni, pornografia. In preparazione un testo di Ipazia, comunità scientifica femminile che lavora sull'autorità femminile e sulla relazione fra competenti e incompetenti nel fare scienza.

Nessuna traccia di specialismo o «un programma di ribellismo libresco». Le rotture sono già in atto in quei campi che il pensiero della differenza ha modificato. «Pensiero facile, constata Muraro, per chi ha questa pratica, difficile per chi non ce l'ha». Difficile, anzi criptico, illiberale, fondamentalista, antiriformista. Chi non ne vede i vantaggi, lo combatte.

Ora, per la filosofa Luce Irigaray «la differenza sessuale rappresenta uno dei problemi o il problema che la nostra epoca ha da pensare». Tautologia? Proviamo a spiegarlo in altro modo e cioè che, cacciato dal Paradiso Terrestre non fu l'Individuo, l'Uomo, la Persona, bensì Adamo e Eva. *Due* corpi dipinti da Masaccio mentre tentano di nascondere, alla luce, la loro nudità; il fatto di essere nati uomo e donna.

E che cosa rivendica il pensiero della differenza se non il riconoscimento di questo fatto? Riconoscimento significa necessità, costrittiva, di separarsi da ciò che un sesso, quello maschile, ha raccontato dell'altro. Per le donne è indispensabile sottrarsi a quella spartizione del mondo che assegna a un sesso la riflessione teorica e culturale, mentre all'altro spetterebbe il vissuto, l'esperienza quotidiana. Pensiero, insomma, contrapposto alla maternità, al lavoro di cura. Come se non si potesse parlare di libertà femminile, ancorandola alle condizioni materiali. Qui e ora. Con dei vincoli precisi. Poiché la libertà ha sempre dei limiti. Sennò è follia, eccesso, delirio di onnipotenza.

Ma libertà non coincide con emancipazione. «Le donne, afferma ancora Muraro, si sono liberate dall'handicap di portarsi alla pari con gli uomini». Una volta le emancipate erano poche, pochissime privilegiate rispetto alle tante, depresse, ansiose, incerte. La società imponeva rinunce: omologarsi e insieme rinnegare la appartenenza di sesso.

Oggi si è presa coscienza di ciò che per secoli era stato occultato: il fatto di essere uomini e essere donne. Tuttavia, questa presa di coscienza richiede, per circolare, un linguaggio non specialistico. Le giornaliste sono chiamate in causa. Spesso sbagliamo. Non ci facciamo capire. Non troviamo l'equilibrio, le mediazioni tra un pensiero nuovo, le sue teoriche e l'esperienza diffusa.

Eppure quel pensiero ha modificato prima di tutto il rapporto tra gli uomini e le donne. Cambia la realtà, a vari livelli ma «le donne che di questo cambiamento sono protagoniste, hanno a disposizione strumenti teorici e di lettura bassi» osserva Muraro. Per non arenarsi a interpretazioni psicopatologiche o psicosociologiche, occorrono «strumenti alti di lettura» nei vari campi di conoscenza. Di qui i libri della collana, politici e filosofici insieme. Il riconoscimento femminile nei confronti della comunità di Diotima; l'aula affollata ai seminari di Laura Boella, studiosa di Ernst Bloch, Hannah Arendt; l'interesse per le discussioni del centro Virginia Woolf, indicano che le donne fanno politica esprimendo una domanda di sapere filosofico.

Naturalmente, una politica che denuncia sempre il luogo dal quale parla. Alla sezione Teresa Noce di Milano, invito alle «compagne, giornaliste e tutte coloro che sono interessate alla politica delle donne» per il libro «Signora Sezione» di Mariuccia Masala. Cronaca di una sezione, fortissimamente voluta da nove comuniste, diverse per storia, cultura, età, che, senza eleggere un direttivo o una segreteria; senza votare e dividersi tra maggioranze e minoranze, ora conta un centinaio tra iscritte e sostenitrici.

Questa politica si esprime in alcuni atti molto pratici, molto concreti. Esempio: un articolo di Miriam Mafai, pubblicato sulla rivista «Micromega» (redazione che somiglia a una squadra di football americano), è stato fotocopiato per evitare l'acquisto della rivista. Secondo esempio: la Mappa, circuito di distribuzione autonoma di scritti di donne. Dopo tre anni questa rete di collegamenti comprende più di 50 librerie di varie città italiane. Le librerie hanno ricevuto, in cambio dello spazio concesso, un aumento della clientela e vantaggi economici. Terzo esempio: alla Libreria delle donne di Milano due incontri dedicati alle bambine. Si discuterà di autrici come Louise Alcott («Piccole donne»), Astrid Lindgren («Pippi Calzelunghe») che hanno dimostrato sollecitudine per la sorte femminile; si analizzeranno fiabe (sarà il gruppo Luna e l'altra di Piacenza a farlo) che hanno aperto varchi di libertà per le piccole lettrici.

Naturalmente, il pensiero della differenza non ha cambiato tutto. Circola ancora tra le donne il veleno dell'invidia per cui alla giovinezza si contrappone la vecchiaia; alla bellezza la bruttezza; alla ricchezza la povertà. Cresce la misoginia femminile; l'antifemminismo di molte. Bisognerà capire a che cosa alludono questi sentimenti. Più facile intendere la misoginia maschile. «Esiste dai tempi di Platone, sottolinea Muraro. Gli uomini sono contrari all'emergere della libertà femminile per ragioni pratiche, di potere. Istintivamente il potere se lo tengono. Come Andreotti».

giovedì 22 novembre con l'Unità
V VOLUME
Storia del Partito comunista italiano

GIOVEDÌ CON l'Unità
LA CARTOLINA PER RICHIEDERE I VOLUMI ARRETRATI
GIORNALE + LIBRO L. 3 000
l'Unità Einaudi

IL FUTURO DELLA SINISTRA
Convegno de "Gli Amici del Ponte"
Firenze, 19-20 novembre 1990
Palazzo Medici-Riccardi, Via Cavour, 1
LA POLITICA:
interventi di Antonio Giolitti, Giorgio Napolitano e Valdo Spini
LE ISTITUZIONI:
interventi di Salvo Andò, Augusto Barbera e Paolo Barile
L'ECONOMIA:
interventi di Giacomo Becattini e Giorgio Ruffolo
Per informazioni: Redazione de "Il Ponte" viale Milton 7 50129 Firenze Tel 055/474405
VALLECCHI EDITORE